



STUDI COMPARATIVISTICI

5

LA
COMPARATIVISTICA
OGGI

PRIMA PARTE

GENNAIO-GIUGNO 2010 – ANNO III – FASCICOLO I

STUDI COMPARATISTICI

Organo ufficiale della Società Italiana di Comparatistica Letteraria
Semestrale

5

GENNAIO-GIUGNO 2010 – ANNO III – FASCICOLO I

SOMMARIO

PRIMA PARTE

Articoli

- Paola MILDONIAN, Prassi interpretative, metodologie analitiche
e vocazioni interdisciplinari della letteratura comparata 9
- Alberto DESTRO, Che cos'è la comparatistica. Dei possibili
confini di una scienza letteraria 35
- Sandro M. MORALDO, Komparatistik und Literaturtheorie
oder Wider den Methodenpluralismus 45
- Stefania SINI, Letterature comparate e teoria della letteratura:
orizzonti, fondamenti e strumenti 63
- Vicente GONZÁLEZ MARTÍN, Literatura comparada y
literatura comparada italo-española 85
- Pino MENZIO, Orientamento e traducibilità del testo letterario.
Riflessioni a partire da Walter Benjamin 103

Confronti

- Emanuele KANCEFF, Comparatistica e Odeporica 127
- Renato RISALITI, La polemica sulle origini degli Slavi negli
anni Venti dell'Ottocento 133
- Tommaso MELDOLESI, La comparatistica di fronte alle
nuove tecnologie 139

SECONDA PARTE

Testi

- Rita SEVERI, Arthur Symons Translator of Gabriele
D'Annunzio's Plays 151
- Rassegna bibliografica* 185
- Libri ricevuti* 203
- Riviste in cambio* 209
- Riassunti - Résumés - Abstracts* 215

del libro, in cui l'autore offre un richiamo preciso a un tema di primaria importanza nel mondo contemporaneo: l'etica letteraria, la *pietas*, trasmesse da opere internamente pervase dal tentativo di dire una parola di verità sul mondo, non sono patrimonio esclusivo della letteratura, esse contribuiscono a «ridurre la violenza della vita contemporanea, sia individuale che collettiva» (163).

Maria Luisa DODERO

Luigi ZOJA, *Giustizia e Bellezza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, pp. 114.

L'estetismo letterario ottocentesco, da Baudelaire e Wilde sino a D'Annunzio, è un potente archetipo culturale che non cessa di produrre effetti e suggestioni. Anche in anni come gli attuali, segnati dalla crisi dei valori e dalle diverse patologie della modernità (accelerazione dei tempi, funzionalizzazione delle attività, utilitarismo, predominio del pensiero calcolante, caduta dei legami sociali tradizionali), la tentazione di orientarsi verso l'estetismo è spesso presente. Ciò accade anche in questo saggio, che riconduce *in primis* la bellezza alla classicità greca e la giustizia alla tradizione ebraico-cristiana, in un intreccio storico che è alla base della cultura occidentale. In secondo luogo, Zoja parte dal presupposto junghiano per cui bellezza e giustizia si connettono nell'inconscio come «i due poli – archetipicamente vincolati – di uno stesso bisogno di elevazione» (p. 81); in particolare, la bellezza è una necessità psicologica originaria presente nell'inconscio collettivo. Nel tracciare la storia (o meglio, nell'evidenziare gli squilibri storici) di tale connessione emergono però, in *Giustizia e Bellezza*, avvertibili tracce di estetismo. L'analisi procede dall'alto, in forme spesso un po' enfatiche nel descrivere i guasti della modernità; la bellezza, qualità troppo sublime o indicibile, non è mai veramente definita o circoscritta, se non per negarne la presenza; i valori positivi sono qui "originario", "alto", "elevato", "antico": un antico costantemente idealizzato, la cui autorità è individuata *tout court* come archetipica, e quindi radicata nell'inconscio senza ulteriori verifiche.

Esposto ai rischi dell'estetismo è, ad esempio, l'appello all'ideale

aristocratico della *kalokagathía* greca, senza peraltro richiamare il filosofo contemporaneo che più lo ha rivalutato, Michel Foucault (e trascurando il fatto che il legame Bello-Bene individua, in realtà, una linea filosofica tra le più costanti del pensiero occidentale, dai Pitagorici sino almeno a Kant). Altrettanto estetiche paiono le lodi al Rinascimento, visto come punto di riferimento per i ceti colti del nostro paese. Per Zoja, infatti, «la parte essenziale della identità nazionale italiana è estetica e si affida al Rinascimento» (p. 67); le violenze di quell'epoca sono «inevitabili insuccessi nel comporre la più difficile fra le opere d'arte: una nuova vita della persona» (p. 36). Anche la nostalgia per la creatività di un tempo, per «la mano elegante di un artigiano secolare» (p. 89), sembra richiamarsi all'estetica di William Morris e al suo movimento *Arts and Crafts*. Eloquenti è anche l'attenzione al Giappone, mondo in cui la dimensione estetica ha un ruolo centrale, specie in riferimento alla morte: con commozione Zoja ripercorre qui il destino dei kamikaze e la morte "estetica" per *seppuku* di Yukio Mishima. Né arretra di fronte alle affermazioni più pericolose: «Per quanto sia rischioso esaltarla, la bellezza di un reggimento di ussari alla carica nelle loro uniformi scintillanti era innegabile. Ben diverso è un gruppo di bambini straccioni, rapiti alle famiglie e goffamente armati di fucili che quasi non sanno reggere» (p. 101).

Le lodi del tempo antico e la nostalgia per le società tradizionali si collegano ad una sostanziale distopia rispetto al presente, che non aiuta molto a interpretarlo con equanimità. Apotropaicamente, il grande rimosso di *Giustizia e Bellezza* è la pubblicità, cioè l'estetico diffuso che governa il mondo contemporaneo. Certo il dandy baudelairiano del *Pittore della vita moderna* sarebbe d'accordo con l'idea, ancora tardo-ottocentesca, che «i valori estetici tendono proprio a essere antifunzionali e antieconomici» (p. 23); ma oggi, l'affermazione secondo cui «l'estetica non è affatto necessaria per lo sviluppo economico né per la vita politica moderna» (p. 56) risulta stupefacente, quando il marketing, la pubblicità, la commercializzazione e la politica non sono altro che l'estetizzazione di ogni prodotto (o persona). In ogni caso, per *Giustizia e Bellezza* anche la moda e il design contemporanei sono decaduti; né se la passa meglio l'«arte moderna, o "arte" tra virgolette», che «può contenere creazioni bril-

lantissime, ma è lontana dall'offrire soluzioni» (p. 51). Il biasimo apodittico di Zoja colpisce in particolare il modernismo o funzionalismo architettonico, ma tocca anche l'*Ulisse* di Joyce, l'arte di Picasso, Warhol, Beuys o Christo, l'autoreferenzialità letteraria di Pirandello, il cui teatro riflette sul fare teatro, o di André Gide, che scrive sull'arte di scrivere.

In tale radicalità anti-moderna, non stupisce che la cultura di massa sia appiattita a industria dello spettacolo *tout court*, i cui eroi semplificati sanno intrattenere, ma non interpretare l'uomo; e in cui il racconto di Hollywood, essenzialmente antitragico, crea l'urgente necessità di ritornare alla cultura greca, perché «solo l'eroe tragico accende l'identificazione, ispirando terrore e pietà» (p. 104). Non stupisce, infine, che Zoja guardi all'informatica come a un vero e proprio regno del crimine, in cui «le centinaia di milioni di persone nel mondo assuefatte al computer sono il brodo di coltura per una generalizzata assenza di sensi di colpa e di scrupoli. [...] Il soffocamento della morale si fa contagioso, epidemico, endemico, pandemico» (p. 109). Unica prospettiva per evitare la catastrofe globale è il «ritorno alla piazza» del Rinascimento, ovvero l'appello conclusivo alla comunità: tema che risale già alle prime riflessioni sociologiche sulla modernità (Tönnies, Weber) e che è al centro dell'attuale comunitarismo anglosassone, che non sembra peraltro risolvere tutti i problemi delle *enclaves* etnico-religiose nelle società multiculturali. Ma il tema della comunità è qui declinato un po' pericolosamente: ora come ambigua nostalgia per le estetiche nazionali/nazionaliste dei paesi dell'Asse, giustamente sconfitti nel 1945; ora come forma di controllo sociale, *pendant* di quel bisogno di approvazione (o timore di critica) da parte della società che rappresenta la «miglior forma di prevenzione del crimine di tutti i tempi» (p. 35).

Pino MENZIO